

■ Il Domenica di Quaresima - 21 febbraio

■ Letture: Genesi 15, 5-12.17-18; Filippesi 3,17-4,1; Luca 9,28-36

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a

Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva.

Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!».

Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.


arteinchiesa

San Mauro: dal 900 l'abbazia di S. Maria di Pulcherada

Il primo documento in cui si parla dell'abbazia di San Mauro di Pulcherada è il diploma di fondazione del monastero di Spigno per opera di Anselmo I, marchese di Saluzzo nel 991: l'insediamento risaliva certamente a molti anni prima ed era al centro di una grande azienda agraria (una curtis), il cui fiorento rendimento dovette attrarre

scovo di Alba, mons. Natta nel 1754 ma già nel 1803, per ordine di papa Pio VIII l'abbazia vide la definitiva soppressione. L'attuale chiesa parrocchiale di Santa Maria rappresenta dunque l'unico resto conservato in alzato, individuato con certezza, dell'antico monastero. L'edificio originario, databile all'ultimo decennio del X secolo, dovrebbe corrispondere in gran parte alla struttura odierna della chiesa parrocchiale.

Nella prima metà del Duecento venne aggiunto il campanile, in corrispondenza della facciata. Le trasformazioni subite dalla chiesa in età barocca hanno coperto la parte più antica. Fiore all'occhiello di Santa Maria di Pulcherada è rappresentato dagli affreschi, importante ritrovamento sia per l'estensione del ciclo pittorico, sia per la raffinatezza d'esecuzione e l'eccezionalità iconografica. Al centro della grande visione celeste, è raffigurato



l'attenzione dei laici, prima usurpatori e poi protettori interessati. Il documento del 991 segnala la presenza nella chiesa delle spoglie di san Mauro, un discepolo di san Benedetto impegnato in Gallia nella diffusione della Regola, il cui culto, promosso dal movimento monastico di Cluny, fu legato alla comunicazione attraverso le Alpi. Fra Quattro e Cinquecento, per la probabile rimozione della reliquia del santo e per il rilancio del culto mariano dovuto al concilio di Trento, la chiesa cominciò ad essere intitolata a Maria (come l'odierna parrocchia): le due intitolazioni, San Mauro e Santa Maria, furono da allora applicate in modo oscillante al complesso monastico e allo specifico altare. Le prime notizie in merito alla ripresa di Santa Maria di Pulcherada si riconducono all'XI secolo, quando l'abbazia, risulta svincolata dal controllo di Spigno e Susa, mentre nel XIII secolo estendeva il suo dominio su gran parte delle Valli di Lanzo e di Stura. A partire dal Cinquecento, Pulcherada non ebbe più un abate proprio ma fu tenuta in commenda dal vescovo di Torino o affidata ad abati commendatari laici. La chiesa rifatta fu consacrata dal ve-

scovo di Alba, mons. Natta nel 1754 ma già nel 1803, per ordine di papa Pio VIII l'abbazia vide la definitiva soppressione. L'attuale chiesa parrocchiale di Santa Maria rappresenta dunque l'unico resto conservato in alzato, individuato con certezza, dell'antico monastero. L'edificio originario, databile all'ultimo decennio del X secolo, dovrebbe corrispondere in gran parte alla struttura odierna della chiesa parrocchiale. Nella prima metà del Duecento venne aggiunto il campanile, in corrispondenza della facciata. Le trasformazioni subite dalla chiesa in età barocca hanno coperto la parte più antica. Fiore all'occhiello di Santa Maria di Pulcherada è rappresentato dagli affreschi, importante ritrovamento sia per l'estensione del ciclo pittorico, sia per la raffinatezza d'esecuzione e l'eccezionalità iconografica. Al centro della grande visione celeste, è raffigurato Cristo in trono circondato da angeli e arcangeli, affiancato dalla Vergine e da San Giovanni Battista. Nell'intradosso si trova invece l'Offerita di Abele e Caino e nella parte alta del catino i santi Pietro e Paolo e quattro personaggi aureolati, forse i patriarchi che reggono un globo con tre figurette a mezzo busto, personificazione delle anime. In basso si trova la Crocifissione e a sinistra una mal conservata Adorazione dei Magi. La visione raffigurata in alto sembra richiamare il Giudizio finale così come la Crocifissione sembra rivolgersi a modelli bizantini. La monofora centrale, visibile solo dall'esterno, è nascosta da un grande affresco tardosecentesco o d'inizio Settecento, raffigurante l'Assunzione di Maria Vergine. Finte architetture limitano alle estremità la decorazione del cilindro. La qualità degli affreschi e l'accertato utilizzo di materiali preziosi (blu di lapislazzuli e lamina di metallo dorato applicata all'aureola in stucco di Cristo) sono indicatori della rilevanza dell'impresa, voluta nell'XI secolo da un committente ricco, presumibilmente l'abate di Pulcherada. Per informazioni: www.cittacattedrali.it

Enrica ASSELLE

Il verbo del cristiano è ascoltare

Colletta - O Padre, che ci chiami ad ascoltare il tuo amato Figlio, nutri la nostra fede con la tua parola e purifica gli occhi del nostro spirito, perché possiamo godere la visione della tua gloria.

La seconda domenica di Quaresima di tutti e tre gli anni liturgici propone come brano di Vangelo la Trasfigurazione di Gesù sul monte, tradizionalmente identificato con il Tabor. L'episodio viene spesso letto e interpretato secondo una prospettiva pedagogica: prima di sconvolgere i discepoli mostrando il suo volto sfigurato dalla passione, Gesù mostra loro il suo volto trasfigurato. Per trasposizione si rilegge in chiave pedagogica anche la sua collocazione nella seconda domenica di Quaresima. Dopo il deserto, che introduce il cammino, il Tabor come rinforzo nella fatica ascetica e come sostegno allo sforzo. Conoscendo il «perché» si è pronti ad affrontare il «come», per parafrasare Nietzsche. La lettura in vista del fine ha le sue motivazioni, ma la figurazione del fine è monca se non è posta in relazione con l'inizio del cammino: la conversione nella fede.

La colletta di questa domenica si regge su due verbi: ascoltare e vedere. Sono due verbi che richiamano l'esercizio dei nostri sensi, ma che dicono anche molto del cristianesimo. La fede cristiana si gioca tutta sull'ascolto nell'oggi, e sulla speranza della visione beatifica nell'eternità. Sono due verbi che dicono l'indole del Cristianesimo, nell'oggi incarnazione ma con indirizzo escatologico:

presenza e invocazione. Nel rapporto dialettico fra questi due verbi, ascoltare e vedere, tra incarnazione ed escatologia, tra presenza e invocazione, si dà il senso del tempo, della storia. L'oggi acquista spessore e importanza in virtù della fine. L'eternità orienta e dà sostanza al presente. L'uomo decide nell'oggi della sua eternità. Anche il cammino quaresimale di conversione nella fede si arricchisce in questo dinamismo. Questo percorso attinge la propria origine dall'alleanza che Dio ha stipulato con Abramo. Un'alleanza particolare, perché unilaterale. Dio s'impegna con Abramo; Dio fa le promesse, quella della terra e quella della discendenza. Abramo risponde con la fede e il Signore «glielo accreditò come giustizia» (Gn 15,6). La fede del credente è stabilita nella fedeltà di Dio. Già l'intera storia biblica del popolo, però, attesta l'irriducibilità della realizzazione alla promessa, o l'inesauribilità della promessa nella realizzazione. Ciò apre alla prospettiva escatologica. E così l'indicazione di san Paolo orienta verso il cielo: siamo cittadini di questo mondo, ma la nostra vera cittadinanza è nei cieli (cf. Fil 3, 20). Non disimpegno verso la storia, bensì più intenso coinvolgimento per collaborare all'avvento del Regno. Presenza e invocazione; incarnazione e escatologia.



Arnardo Pomodoro, Trasfigurazione del Signore (da «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario» ed. Skira, Milano, 2011)

dell'impegno, però, odono una voce: «questi è il Figlio mio, l'eletto: ascoltatelo!» (Lc 9, 35). Il verbo della ferilità del cristiano è «ascoltare».

L'ascolto vero e profondo è un esercizio ascetico tanto importante quanto faticoso. L'ascolto richiede un atteggiamento di silenzio e di disponibilità. Bisogna «farsi convesso» per lasciare spazio all'altro e all'Altro. Eppure esso è decisivo, non solo per la comunicazione autentica tra persone, ma anche per la fede: «la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). Per il cristiano l'ascolto non è solo un atto uditivo. Si ascolta l'appello di Dio che giunge dalla storia, dall'altro che ci si pone dinanzi o dalla lettura della Scrittura che interpella. Perciò è necessario fare attenzione a chi si ascolta, a ciò che si ascolta e a come si ascolta, monito su cui sovente torna la Bibbia. Ciò richiede, e consente, il sorgere e il crescere della virtù del discernimento. L'ascolto, infatti, è indice della profondità della vita spirituale, perché se la Parola è dono, essa può essere accolta o rifiutata o soffocata fra le molte altre parole. Se è accolta, però, essa nel credente suscita la responsabilità e la libertà, cioè la vita umana autentica.

don Marco FRACON

La Liturgia

Giubileo: giustizia e misericordia

«Chiedere perdono a Dio è la cosa più inutile che ci sia, perché Dio mai perdona perché mai si sente offeso. Tu per ottenere il perdono dei peccati non devi fare assolutamente niente perché Dio te li ha già perdonati». Leggendo riflessioni di questo genere, si ha l'impressione che per liberarsi dal retaggio di una immagine poco evangelica di Dio si rimanga intrappolati in altre reti. All'immagine di un Dio severo e intransigente, che non concede il perdono se non c'è la punizione, si sostituisce l'immagine ingenua di un Padre senza sentimenti che non siano quelli positivi di un amore senza dolore e senza il senso della giustizia (che sarebbe roba da Antico Testamento, infilata chissà come mai in qualche parabola apocalittica di Gesù). Ora, concentrare il messaggio cristiano nell'annuncio della misericordia è cosa buona e giusta e pure urgente, purché si articoli a sufficienza il rapporto tra misericordia e giustizia. Il rischio è quello di ridurre la misericordia a sentimento di tolleranza, per cui tutto va bene

e nulla scalfisce il cuore di Dio. I nostri nonni e i nostri padri avevano bisogno di una sterzata e di una boccata di ossigeno. Ma noi, i nostri figli e i nostri nipoti viviamo nella società della fine della morale e dell'amore liquido (Baumann), che tende a ridurre il bene al benessere, e la medicina della misericordia a un misero tranquillante per riuscire a dormire. Tra le critiche più feroci a questa riduzione del vangelo a sentimento buonista, vi è quella sferzante di Nietzsche nell'Anticristo: «Quando era giovane, questo dio dell'oriente, era anche duro e vendicativo e si costruì un inferno per il divertimento dei suoi prediletti. Alla fine, però, divenne vecchio e molle e fragile e compassionevole, più simile ad un uomo che ad un padre, ma più simile ancora a una vecchia nonna tremante. Allora, stava seduto tutto avvizzito vicino alla sua stufa,

afflitto per le sue deboli gambe, stanco del mondo, infiacchito nella sua volontà, e un giorno soffocò per la sua compassione troppo grande». Al vecchio con la barba e il volto corrucciato, che veicolava una immagine terrificante di Dio, dove il male veniva considerato la giusta punizione dei peccati, e la morte di Cristo era il prezzo da pagare per placare la collera del Padre, si è sostituita l'immagine caricaturale di una vecchia nonna tremante, resa molle dalla sua compassione troppo grande. Questo paragone, che non rende certo ragione della ricchezza e della forza delle immagini di Dio contenute nei Vangeli, ci ricorda di quanto le stesse immagini evangeliche provenienti dalle parabole o dalle parole di Gesù abbiano bisogno di essere composte in una visione complessiva, che non separa la misericordia dal vero bene delle persone, della Chiesa e della

società, da quella fame e sete di giustizia che è la sorgente della vera beatitudine. Non si tratta di riprendere in mano le armi del rigore, contro il rischio del lassismo: si tratta di considerare il peccato una ferita, e il cammino di ritorno al Padre una grazia, un'esperienza di misericordia e giustizia insieme, nel cammino verso il nostro vero bene. Per questo motivo chiedere perdono a Dio dei propri peccati non è inutile: è un atto profondamente umano e spirituale. Contro ogni stortura di un Dio vendicatore, occorre superare lo schema degli esami di coscienza lunghi quattro pagine, come se il perdono di Dio dipendesse dalla nostra memoria e sincerità. Ma pure contro ogni stortura della misericordia in una fede senza conversione, occorre considerare una grazia quella di poter chiamare per nome i nostri peccati, e di poterci incamminare su sentieri di penitenza possibili, nei quali possa germogliare il desiderio della vita nuova.

don Paolo TOMATIS

